

Il cinema conservato torna a nuova vita

di Sergio Grmek Germani (da *Il Manifesto*, 1 aprile 2008)

È nata la cineteca della Monument Valley friulana. Era questa la cosa più stupefacente all'inaugurazione, avvenuta sabato a Gemona, dell'Archivio Cinema del Friuli Venezia Giulia, al centro di una due giorni di proiezioni e incontri, organizzati dalla Cineteca del Friuli, che con l'istituzione regionale ha stretto una convenzione per il varo della nuova struttura.

Stupefacente era appunto, in una giornata fortunatamente luminosissima e ventosa, lo sfondo paesaggistico in cui si è svolta la cerimonia inaugurale. Cui naturalmente ha partecipato Carlo Gaberscek, massimo esperto mondiale dei set western, non solo americani (ha appena pubblicato il libro *Il vicino West*, sui set spagnoli), e che naturalmente è nello staff della Cineteca, con Livio Jacob, Piera Patat, Lorenzo Codelli, Sabrina Baracetti, Cristina D'Osualdo, Gloria De Antoni, Russell Merritt, Carlo Montanaro e qualcun altro. Ma ciò che è nato ora non è naturalmente la Cineteca, qui attiva dall'indomani del terremoto che nel 1976 colpì queste terre, bensì la sua rifondazione strutturale: degli archivi modernissimi, finanziati dalla Regione nell'ambito della valorizzazione delle attività prevista dalla legge sul cinema varata dalla giunta uscente. E la Cineteca, che da anni ormai occupa una delle sedi più belle che si possano concepire (il Palazzo Gurisatti che fa da controcampo al duecentesco Duomo gemonese), si è ora estesa in un paesaggio periferico che ha appunto la flagranza montagnosa del classico set fordiano. Se poi da questo esterno, in cui si è svolta la cerimonia, si entrava all'interno, l'apprezzamento si confermava: gli architetti Michele De Mattio e Giuliana Raffin (lei anche piacevolissima affabulatrice nel discorso di presentazione) non si sono fatti intimidire dalla modernità e dalla funzionalità del deposito climatizzato, e l'hanno introdotto con un vestibolo acquatico che ben richiama l'altra sponda paesaggistica («Un deposito climatizzato tra i monti e il Tagliamento» s'intitola il testo nella snella e simpatica brochure con la grafica di Calderini e Marchese pubblicata per l'occasione). L'archivio ha così assunto un nome che giustamente include integralmente quello della regione senza nulla togliere alla radicatezza territoriale della Cineteca promotrice.

Nella due giorni della manifestazione non sono mancate le belle sorprese (con un'unica incomprensibile incongruenza: un programma di proiezioni quasi interamente in video, che chiaramente stonava con l'evento eminentemente pellicolare). Per l'occasione si è svolto anche un incontro (per la prima volta) tra tutte le cineteche italiane, rappresentate ai massimi livelli: Sergio Toffetti per la Cineteca Nazionale, Alberto Barbera per il Museo del Cinema, Luisa Comencini e Matteo Pavesi per la Cineteca Italiana, mentre la Cineteca di Bologna era rappresentata da Andrea Meneghelli e Davide Pozzi, e inoltre partecipavano l'Istituto Luce, l'Archivio del movimento operaio e democratico, la Cineteca sarda. Si è avuta a tratti la sensazione che ora davvero tutte queste cineteche potessero avviare ciò che in Italia manca: una messa in circuito delle ricerche e dei lavori di ciascuno. Non solo naturalmente per usufruirne reciprocamente ma per aprire la passione verso il cinema a nuovi pubblici, per dare delle occasioni di vera formazione alle vittime dell'arretratezza accademica, per trovare una sinergia coi festival di ricerca che si sforzano di sottrarsi all'omologazione delle manifestazioni cinematografiche.

Insieme alle cineteche italiane si sono incontrate (con un programma di proiezioni fatto col contributo di ciascuna) alcune delle cineteche europee del territorio circostante:

quelle di Macedonia, Romania, Ungheria, Serbia e le due slovene, mentre quella di Vienna ha portato materialmente in dono la prima pellicola da depositare nel nuovo archivio. Ci ha colpito per l'ennesima volta l'intreccio tra pragmatismo e identità della cineteca di Belgrado, che si chiama ancora Jugoslovenska kinoteka, e dunque si può dire che essa costituisce l'ultima sopravvivenza della vicenda jugoslava. Il direttore dell'archivio serbo, Sasa Erdeljanovic, ha realizzato un montaggio di immagini primitive delle città europee, concludentesi sulla Belgrado del 1913 in cui un bellissimo carrello di Slavko Jovanovic attraversa la città in una ideale soggettiva dell'esercito nazionale sconfitto: e la cosa che incredibilmente si scopre fermando l'immagine sul carrello è un cartello che indica la direzione «Kosovo», in una sorta di «which way to Kosovo?» da cui potrebbero imparare parecchio le ignoranti diplomazie europee.

Interessanti anche le proposte delle altre cineteche, inaugurate giustamente dall'antologia macedone degli autori balcanici più primitivi, i Manaki, e seguite da altri autori nazionali padri delle rispettive cinematografie: il romeno Calinescu, gli sloveni Omota e Badjura, un'antologia di immagini di Budapest dal muto a Szabo. Spiccava inoltre un inedito del tardo Klopčic, portato dalla Slovenska kinoteka: *Ognjisce spomina* inizia come un documentario sui conventi sloveni ma, coerentemente con la passione del regista per le presenze femminili, si conclude con lo sguardo di una visitatrice che spiazza l'osservatore in cilicio. Proprio tra la Slovenska kinoteka e la Cineteca del Friuli è nato qui un progetto produttivo, il restauro della prima copia 35mm di un capolavoro di Klopčic, che avrà come sponda l'anteprima a un festival (I mille occhi di Trieste) e sarà uno dei primi progetti che, in un'ottica euroregionale, il nuovo Archivio varerà insieme al nuovo Servizio di valorizzazione del patrimonio cinematografico regionale.

Nata da un terremoto, come reazione al fatalismo della distruzione, la Cineteca ha voluto includere nel programma di questa due giorni due rarissimi film sul terremoto. Lo sappiamo da tempo che il terremoto cerca di far uscire la pellicola dal percorso di proiezione: è quanto avviene anche nel *Terremoto* di Robson dove in sala s'interrompe la proiezione dell'*Ispettore Callaghan*. In Friuli turba ancora il ricordo della sala rasa al suolo in cui si proiettava *La città verrà distrutta all'alba*. A Trieste ricordiamo che apprendemmo del terremoto friulano (anche Piera Patat era con noi) durante una serata del Movie Club realizzato dal Cuc. Ora nel Cinema Sociale di Gemona, ricostruito dopo il terremoto, è stato proiettato per la prima volta l'unico film di finzione girato tra le rovine di Gemona, in superotto, dal cineasta lidense Enrico Mengotti. *Perché* s'intitola il cortometraggio che appunto si ribella alla fatalità: e al di là della sua flagranza di documentario sulle rovine colpisce che esso appaia oggi anche un'elegia dei primi anni '70 in cui si protraeva il sogno dei tardi anni '60: bellissima l'inquadratura iniziale della protagonista «figlia dei fiori» davanti allo specchio, poi doppiata nel canto con una voce esemplarmente Sixties.

Non era da meno la rarità dell'altro film su un terremoto presentato, grazie a una donazione all'Archivio di Marina Mottin: il turkmeno *Figli del terremoto* (1996) di Murad Aliev, proibito sia in Turkmenistan che in Russia e salvato (l'Europa può servire) dal festival di Friburgo